

Un paio di scarpe fuori misura

di Alessandro Dal Lago

Noi che insegniamo in Europa occidentale ci lamentiamo spesso dei tagli che da una decina d'anni colpiscono l'università e degli stipendi bloccati a causa della crisi. Ma tutto questo è ben poca cosa rispetto alla condizione dei nostri colleghi di certi Paesi dell'est europeo, per non parlare di altri continenti. In Russia, tanto per fare un esempio, i docenti delle facoltà umanistiche non arrivano ai 7.500 rubli al mese, circa 200 Euro, e quindi se la passano proprio male, anche se da loro il costo della vita è molto più basso del nostro. Spesso, vivono in appartamenti condivisi, alla vecchia maniera sovietica, e sono fortunati quando dispongono di un pezzetto di terra, perché possono coltivare un po' d'ortaggi per arricchire la dieta.

Quando penso alla situazione del lavoro accademico al di fuori del nostro mondo privilegiato, mi torna in mente un vecchio amico e collega scomparso qualche anno fa, S.V., professore di sociologia in un'università della vecchia Jugoslavia e poi della Croazia.

Esattamente vent'anni fa, mentre già la guerra civile era alle porte e negli stadi iugoslavi si confrontavano a mano armata le diverse tifoserie (soprattutto della Serbia e della Croazia), mi invitò a un convegno su sport e politica in una bella località della costa dalmata. Credo che si fosse procurato i fondi con un contributo federale. S.V. era ossessionato dal ruolo degli ultrà nell'alimentare i conflitti tra le nazionalità jugoslave. Sosteneva che il calcio era un moltiplicatore di violenza e un palcoscenico per la propaganda dei gruppi estremisti, come le Tigri del famigerato comandante Arkan, capo della tifoseria della Stella Rossa di Belgrado, che di lì a poco si sarebbe reso responsabile di varie efferatezze ai danni dei croati. Mi ricordo che nella mia relazione manifestai un certo dissenso nei confronti delle sue tesi. Avevo appena pubblicato un libro sul carattere ludico e ritualistico del tifo calcistico in Italia e sostenni che il modello iugoslavo non poteva essere generalizzato. Aggiunsi che gli scontri negli stadi mi sembravano un effetto e non una causa dei più vasti conflitti civili in Jugoslavia. Lui venne da me e, scotendo la testa, mi disse: «lei non immagina nemmeno, caro collega, di quali orrori sia capace questa gente».

Ma se lo ricordo non è per i nostri dissensi sociologici. S.V. era un uomo altissimo (io arrivo al metro e novanta e lui mi sovrastava di una buona spanna) e da giovane aveva praticato il basket. All'epoca poteva

avere circa sessantacinque anni e parlava, al pari di tanti suoi connazionali, un ottimo italiano. La sua vita era stata travagliata, come avviene spesso alle persone veramente indipendenti. Partigiano con Tito, era stato catturato e torturato dai tedeschi, riuscendo a scappare per miracolo. Dopo la Guerra, aveva subito una vera persecuzione dal regime per le sue tendenze radicali ed era stato confinato a Pag, un'isola brulla e allora pressoché disabitata, oggi nota soprattutto per le belle spiagge e un formaggio di pecora molto odoroso. Quando m'invitò, era malvisto dai nazionalisti croati, perché sosteneva il governo federale, ed era stato persino minacciato dai nuovi *ustascia*. Per farla breve, un uomo con la schiena dritta e per di più cortesissimo e ospitale. Tra l'altro, seppi che il suo nome significava in serbo-croato «uomo indomito» o qualcosa del genere, il che corrispondeva perfettamente alla sua personalità.

Comunque, nonostante le nostre divergenze scientifiche, diventammo amici e ci scambiammo per anni auguri e cartoline. Io feci pubblicare un suo saggio in una rivista di sociologia di cui ero redattore e lui tradusse un mio testo in croato. Poi i nostri contatti si allentarono e per un certo tempo non ne seppi più nulla.

Qualche anno dopo, quando già insegnavo a Genova, mi chiamò da Milano. Nel suo solito modo cerimonioso m'informò che era in Italia per un convegno e che era libero per un paio di giorni. Potevamo incontrarci magari a Genova, città che non conosceva? Ma con vero piacere, risposi. Poteva raggiungermi in serata per cena e l'indomani intervenire nel mio corso. Le posso offrire un albergo e un piccolo compenso, aggiunsi, forse con poco tatto. Accettò e gli prenotai una stanza in un hotel decoroso del centro antico. L'accordo era che appena si fosse sistemato in camera mi avrebbe chiamato e io sarei passato a prenderlo per cenare insieme.

Era una serata di pioggia battente, con l'acqua che scendeva a cascate, come spesso in autunno nella vecchia città in cui abito, schiacciata tra le montagne e il mare. L'idea di far due chiacchiere con il vecchio collega simpatico mi allettava assai e aspettai con impazienza la sua chiamata. Sapevo che sarebbe arrivato alla stazione Principe alle sette di sera, ma arrivarono le otto e poi le otto e mezza e non si faceva sentire. Allora, chiamai la reception dell'albergo e chiesi se il professor S.V. fosse arrivato. Sì, mi dissero, è nella sua stanza. Potete farmi parlare con lui? Il portiere mi passò l'interno e io lo chiamai, ma lui non rispondeva. Dopo qualche tentativo, decisi di andarlo a prendere. Cominciavo a preoccuparmi.

Dovevo fare meno poche centinaia di metri nei vicoli, ma arrivai completamente inzuppato. Il vento mulinava incessantemente e la pioggia mi aveva investito da tutti i lati. Arrivato all'hotel, feci chiamare S.V., ma lui continuava a non rispondere. Ora, ero davvero preoccupato. Vado da lui, dissi al portiere. Salii e bussai alla porta della sua camera. Sentii una specie di borbottio proveniente dall'interno e gli dissi: «



S/D)))

interpretare come un sì. «Senta», dissi io, «perché non mi apre?». Dopo un minuto o giù di lì, la porta si socchiuse e la sua grande testa canuta spuntò in alto. Era a piedi nudi, con i calzoni arrotolati sino al ginocchio e una di quelle maglie di lana con le maniche lunghe che i vecchi indossano nei film western. Ed ecco la conversazione che seguì sulla soglia della sua camera.

«Professore, c'è qualcosa che non va?»

«No, caro amico, no, ma vede, il fatto è che non posso uscire a cena con lei».

«E perché, mi scusi?»

«Perché, perché...». Aspettavo, vagamente disorientato.

«Perché non ho le scarpe, ecco perché, caro amico e collega».

Per farla breve, il professore era arrivato in orario alla stazione Principe, poco prima delle sette. Com'era sua abitudine, da vecchio sportivo qual era non gli era nemmeno venuto in mente, nonostante i settant'anni suonati, di prendere un taxi e si era incamminato alla volta dell'albergo. Non sapeva però che le strade in discesa, a Genova, quando piove sul serio, possono trasformarsi in veri torrenti e così si era ritrovato nell'acqua fino alle ginocchia. Era riuscito ad arrivare in qualche modo in albergo, ma si trovava in condizioni pietose. E soprattutto gli si erano staccate irrimediabilmente le soles delle scarpe. Più tardi, il portiere mi disse che era rimasto un po' perplesso davanti al vecchio signore gigantesco che trascinava una grossa valigia ed era salito in camera con i soli calzini, lasciando dietro di sé un ruscello sulla moquette.

Non aveva scarpe di ricambio.

«Come vuole che esca senza scarpe, amico mio?», mi chiese con un tono di rammarico che però non ammetteva repliche.

Mi grattai la testa. «Senta», gli dissi, «lasciamo perdere il ristorante. Ora chiamiamo un taxi e andiamo a cena da me. Le procuro io un paio di scarpe». Ma la faccenda era più complicata, perché S. V. aveva i piedi fuori misura, forse un 50 o un 52, ammesso che esistano, e io porto il 44-45. Mi veniva da sorridere, ma mi trattenni, perché si vedeva che il vecchio era profondamente umiliato dal contrattempo. Mi colpì l'idea ovvia, ma purtroppo assai realistica, che S.V. dovesse riscuotere una pensione da fame e che sicuramente il fatto che le sue calzature si fossero sciolte per la pioggia non era tanto una conseguenza del basso livello dell'industria croata della scarpa (come l'avrebbe definita Lucio Mastronardi), quanto dell'indigenza di chi le aveva indossate. Dovevano essere di cuoio finto e cartone pressato.

Che cosa si poteva fare? Non conoscevo nessuno nella mia città con i piedi così grandi e d'altra parte i negozi erano irrimediabilmente chiusi, ammesso che qualcuno vendesse scarpe di proporzioni tanto immani.

Le provai tutte, come cercare di convincerlo a dormire da me, ma il

vecchio signore fu irremovibile. Si rifiutava di uscire a piedi nudi, qualcosa che non solo gli avrebbe procurato un raffreddore, ma che evidentemente feriva la sua dignità. «D'accordo», mi arresi io. «Domattina, non appena i negozi apriranno, andrò a cercarle qualcosa da mettersi ai piedi. Vuol dire che andremo a pranzo dopo la lezione». Lui annuì e mi informò che avrebbe mangiato qualcosa in camera e poi si sarebbe coricato.

La mattina dopo, alle nove in punto, iniziai una vana ricerca di scarpe numero 50 o 52. Nessuno vendeva calzature accettabili di numero superiore al 46. Alla fine, in preda alla disperazione scovai in un negozio di articoli sportivi un paio di scarpe da tennis bianche 48 e glielie portai di corsa. Lo trovai incupito e raffreddato. Tossiva. Riuscì a infilarsi le sneakers solo tagliandole sul calcagno con paio di forbici procurate dal portiere.

Lo rivedo come se ce l'avessi davanti, torreggiante nel suo impermeabile da poco sul vestito nero stazonato e con quella specie di grandi pantofole bianche di gomma da cui sporgevano i talloni. Una figura che in quel momento mi parve tragica, quasi che il suo aspetto un po' strappato condensasse il senso di una vita condotta contro ogni avversità. Volle rifcondciella ssera paie accet miera, noimbar(pazrlatoM da (anndi)

